

Vita da sceneggiatori/7

Furio Scarpelli, «grande vecchio» del cinema, conclude la nostra inchiesta con una testimonianza spiritosamente critica. «È un mestiere in cui bisogna lavorare con e per gli altri. E i miei giovani colleghi l'hanno capito»

Caro Io, non scrivo per te

Il nostro viaggio fra i giovani sceneggiatori italiani si conclude oggi con l'intervento di un «padre» della professione Furio Scarpelli, autore (in coppia con Agenore Incrocci, in arte Age), parla del proprio fondamento, David Grieco (27 agosto) e Roberta Mazzoni (1 settembre)

FURIO SCARPELLI

Un giovane decide di ideare e scrivere sceneggiature, cioè qualcosa di compiuto e al tempo stesso di non definitivo che sarà poi realizzato da un altro. Questa curiosa scelta potrebbe rivelare quella flessibilità dell'io che rende possibile modificare le pretese legittime o eccessive per poter realizzare, diciamo così socialmente, del resto questa caratteristica dello spirito era propria degli scrittori di grandi romanzi di cui erano protagonisti gli altri e destinati agli altri, in cui l'eventuale autobiografismo aveva maggior merito quando era appena in bilico. Sembra che invece che in qualche sceneggiatore oggi prevalga l'intenzione di considerare il regista come un professionista di servizio che si debba limitare a rappresentare. Mi sembra che lo affermi anche Roberta Mazzoni la quale perciò fa benissimo a passare alla regia, per potersi rappresentare.

Chi invece voglia continuare a scrivere per il cinema forse dovrebbe tener presente che egli occupa - qui da noi - il posto del letterato e del commediografo (con tutte le inerenti responsabilità) dai cui racconti e dalle cui commedie (in America, in Inghilterra e in una certa misura anche in Francia) vengono poi tratti i film. Ritengo che da un lato egli dovrà accentuare

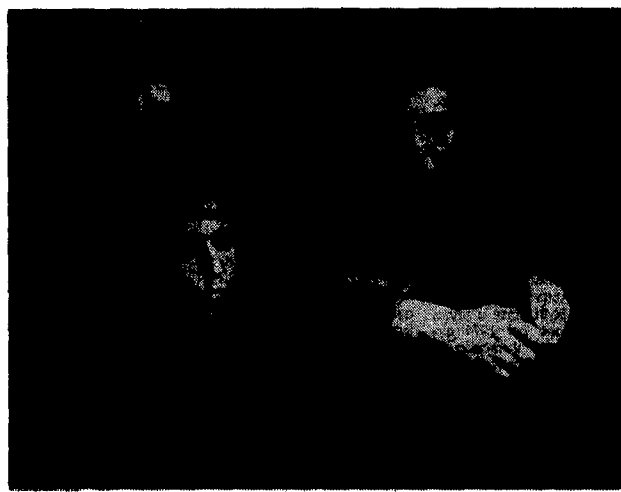
la rigorosa specificità del lavoro di scrittore e dall'altro non dovrà non potrà inverte prendere un'adesione cieca di parte del regista che realizzerà il suo testo. Un assurdo questa che può provocare un umor nero ansia ukeria calvizie. A meno che non ci si impossessi e si sia posseduti al tempo stesso da ben altra passione. Mettere appunto l'io al servizio della cultura e della società.

Ci si può riuscire ancora? Ma, penso, temo che chi intenda considerare una sceneggiatura uno specchio di se stesso o il divanetto di un'analisi generica non penserà di averne la penna. Credo insomma che il unico modo decente per svolgere dignitosamente e anche con maestria la professione di sceneggiatore sia quella di un possessore all'antica maniera di un certo spirito di partecipazione. Per la verità questo stesso spirito lo deve avere anche il regista e molto spesso ce l'ha, altrimenti le storie se le scriverebbe da sé.

Altra è quella di assumersi la responsabilità o la corresponsabilità del pensiero del significato dell'ideologia che il film dovrà avere prima e al di là della sceneggiatura. In questo caso egli costituirà, in tutto e in parte col regista l'anima del film (Zavattini, Amidei, Pinter, Sargent, Suso Cecchi e altri talenti). La condizione primaria perché questo intento possa realizzarsi è che la finalità dello sceneggiatore non sia appunto quella di rappresentare monologicamente se stesso.

Ognuno ha le sue convinzioni. Taluni come me ritengono che sia preferibile che un'opera rappresenti l'intenzione degli altri piuttosto che la nostra propria. C'è invece chi è portato a confondere la memoria sociale e culturale e storica con la memoria di sé. Gli sembra gran cosa rammentare che nel 1975 mangiò una granita di caffè con panna e riterrà che i giorni della Costituzione siano stati quelli in cui la mamma gli dava il cucchiaino di scroppo per inibirlo e si stupirà che questo non interessi gran che. Gli potrebbe persino sfuggire che la propria gita al faro ha valore se è la gita di tutti e soltanto in questo caso. Lo sceneggiatore inoltre dovrebbe fare sempre i conti con le immagini e con le immagini scrivibili.

precisamente come chi pratica la scrittura narrativa. L'arte delle immagini l'ha inventata Omero prima di Wim Wenders. Conosciamo chi non ha una gran passione per l'immagine e che sceglie di far lo sceneggiatore perché è più facile all'immagine ci penserà il regista. Vorrei chiarire che non mi riferisco all'immagine diciamo così ottica (Macchia Qui Macchia Là Tot Zum Zum Pom) ma all'immagine che crea tono e andamento, all'immagine che è anche assai spesso tutt'uno con pensiero e col concetto (filosofi e poeti conoscono bene la questione). Un'altra precisazione quando si usa la delimitazione sceneggiatore quando cioè la usa uno della mia generazione intende naturalmente anche quel regista che fu e che continua ad essere sceneggiatore. Conosco registi che non sappiano sceneggiare? Decisamente e antisindacalmente rispondo di no. I registi sanno dunque scrivere? Certo. Abbiamo talvolta letto interventi di registi - politici culturali artistici - di alto livello per contro non tutti gli sceneggiatori sanno scrivere cose che non sia sceneggiature. Che lo sceneggiatore costituisca semplicemente una transizione una costante spinta a far meglio a sapere di più ad appropriarsi ininterrottamente del mondo da rappresentare un lavoro in corso che non deve mai consistere opera egregia definitivamente compiuta, certo è un mestiere bizzarro non imponiamogli troppe regole. La noia dello sceneggiatore che si precipita a dividere il cinema in generi e modi e maniere!



Sordi e Gassman nella «Grande guerra» uno dei tanti film sceneggiati da Scarpelli (in alto)

Tuttavia a qualche regola che nasca dalla personale esperienza si può accennare. Prendiamo la questione del «documentarsi» prima di scrivere una storia. Evitare di sapere come stanno precise le cose può non essere necessario quando si possa far totale affidamento alla propria sensibilità dalla quale scaturisca con certezza tanta ammirabile e poetica asolita. Ritengo che sceneggiare non stia per imporre regole ma per scoprire e anche la cultura della conoscenza e della documentazione se diciamo di nuovo non

precisamente come chi pratica la scrittura narrativa. L'arte delle immagini l'ha inventata Omero prima di Wim Wenders. Conosciamo chi non ha una gran passione per l'immagine e che sceglie di far lo sceneggiatore perché è più facile all'immagine ci penserà il regista. Vorrei chiarire che non mi riferisco all'immagine diciamo così ottica (Macchia Qui Macchia Là Tot Zum Zum Pom) ma all'immagine che crea tono e andamento, all'immagine che è anche assai spesso tutt'uno con pensiero e col concetto (filosofi e poeti conoscono bene la questione). Un'altra precisazione quando si usa la delimitazione sceneggiatore quando cioè la usa uno della mia generazione intende naturalmente anche quel regista che fu e che continua ad essere sceneggiatore. Conosco registi che non sappiano sceneggiare? Decisamente e antisindacalmente rispondo di no. I registi sanno dunque scrivere? Certo. Abbiamo talvolta letto interventi di registi - politici culturali artistici - di alto livello per contro non tutti gli sceneggiatori sanno scrivere cose che non sia sceneggiature. Che lo sceneggiatore costituisca semplicemente una transizione una costante spinta a far meglio a sapere di più ad appropriarsi ininterrottamente del mondo da rappresentare un lavoro in corso che non deve mai consistere opera egregia definitivamente compiuta, certo è un mestiere bizzarro non imponiamogli troppe regole. La noia dello sceneggiatore che si precipita a dividere il cinema in generi e modi e maniere!

La serata finale da una parte ha confermato pure lo stato di grazia in cui si trova in questi anni il jazz italiano presentando la Tankio Band di Riccardo Fassi dall'altra ha ribadito ancora la vitalità del jazz contemporaneo pur se proposto da un pianista Chick Corea che da anni è sulla breccia ma che ha ora raggiunto come del resto Sonny Rollins e John Surman la pie-

La Berganza trionfa a Pesaro

Tutti i Rossini di Teresa

MARCO SPADA

PESARO. L'applauso lungo caloroso che l'ha accolta è durato trent'anni. Il tempo di una carriera che Teresa Berganza ha costruito con meticolosa attenzione con scelte intelligenti con un repertorio limitato ma nel quale ha potuto diventare la numero uno. Questo applauso era all'onestà intellettuale e alla serietà professionale. Dotti che il pubblico sa riconoscere ancora negli artisti di razza.

Lei sapeva di essere attesa al varco qui dove Rossini è diventato una religione. E ha voluto dimostrare di essere sempre una delle più fedeli vestali. Così dominando un evidente emozione ha chiuso gli occhi ha dondolato il capo e come uno sciamano che invochi gli spiriti dentro di sé si è fatta invadere dalla musica.

Per primo è arrivato Handel del «Messa» di Mozart e Rossini costituisce da sempre il suo pane quotidiano. Le arie di «Venti turbini» «Abbraccio avamp» e quelle di «Compianto» o di «Portamento» i capisaldi della letteratura musicale barocca ci sono stati restituiti con quella vocalità calda mediterranea spontanea che oggi è quasi controcorrente per questo repertorio ma che noi non finiremo mai di apprezzare.

In epoca di percolose specializzazioni che spesso finiscono per imbrigliare la italiana vocalità haendeliana in gabbie di suoni lussuosi e «in dietro» secondo un concetto personalissimo di trionfo del cantistico barocco l'Händel della Berganza si è lasciato gustare senza inutili preoccupazioni filologiche. Ci ha prima portato agli anni in cui prima anche in questo accadeva l'Alcina con la Sutherland dando il via anche all'interesse per questo compositore fino agli anni Sessanta praticamente sconosciuto. E oggi il suo «Venti turbini» regge egregiamente il confronto con quello

di allora e si impone ancora per il rigore stilistico e il calore interpretativo. La voce ha perso forse solo nel volume del resto mai stato enorme e si è lievemente appannata nel centro. Ma la Berganza conosce come poche l'arte del «passaggio» dei registri vocali e modula la voce con un dosaggio intelligentissimo degli effetti, senza mai forzare resistendo soprattutto alla tentazione esibita da tante sue celebri colleghe di «fare» i suoni laddove non ci sono più gonfiando ad esempio le note gravi nel petto. Anche in questo un artista va valutato quando li tiene in chiudendo alla poltrona per me no della sua intelligenza.

E però in Rossini che la vocalità si è associata allo spessore dell'interprete. Il Rossini della Cantata «Giovanna d'Arco» scritta negli anni del «L'Alcina» è dedicata dal compositore alla seconda moglie Olympe Pélissier che lo aveva accudito durante una lunga malattia nervosa. Originariamente per pianoforte composta di due recitativi e due arie la cantata è stata sottoposta in questa edizione curata da Salvatore Sciarrino. Un'opera «d'immaginazione», come l'ha definita l'autore condotta con intelligenza e rigore tenendo conto della prassi degli organici usati da Rossini e del colore particolare assunto dalla sua orchestra dopo il «Guglielmo Tell». Un compito che poteva spaventare.

La Berganza ha trovato anche qui gli accenti esaltati o supplici della «Vergine che in Dio sperò» sostenuta di Bologna diretta da Alberto Zedda facendo grande teatro da sola sulla scena. Come bis suprema cretina le arie dei suoi «evergreen» il «Rondo di Cenerentola» e «Cruda sorte» dall'«Italiana in Algeri». Che il futuro ci riservi ancora tante Terese Berganze.

Primefilm. «Due» di Claude Zidi

Gérard e Maruschka nel «mélo» bruciacciato



Gérard Philipe e Maruschka Detmers in «Due»

MICHELE ANSELMI
Due (Deux) Regia Claude Zidi. Sceneggiatura Claude Zidi e Catherine Ribout. Interpreti Gérard Philipe, Maruschka Detmers, Michelle Goddet, François Cluzet, Philippe Leroy, François Truffaut, Jean-Jacques Tarbes, Musiche Jean-Claude Petit. Roma: Flammarion.

Claude Zidi abbandona il cinema comico che lo ha reso famoso in Francia e fa il serio ma il risultato non cambia. Questo Due è uno dei film più spassosi degli ultimi anni nonostante le impegnative dichiarazioni di intenti («La televisione ha reso ridicolo il ridere e le comiche. Ho constatato un'evoluzione del cinema che corrisponde alla mia evoluzione»). Il modello è il mélo fiammeggiante di un tempo rivisto alla luce di uno stile straniato vagamente ispirato dai risvolti minacciosi e dalle forti tonalità.

Il «due» del titolo sono Gérard Philipe e Maruschka Detmers. Lui capelli tinti di biondo è un facoltoso organizzatore di concerti di musica contemporanea sempre alle prese con talenti da scoprire e da sostenere. Lei talli,rs eleganti e labbra vermiglie è un'affermata agente immobiliare a corteo di emozioni. La scintilla scocca quando Depardieu decide di acquistare una casa a Montmartre «perché tutti hanno ricordi a Montmartre». Lei gli fa vedere attici da sogno e appartamenti di lusso ma non c'è niente da fare fino a quando non si libera la casa che fu del maestro di Depardieu nella quale lui visse tempo addietro ben accolto dalla moglie e quello.

Nel frattempo i due i miti da una passione irrefrenabile. Il riscono a letto insieme, vane volte in un rapporto un po' sadico (ah quel chiodo sulla porta che la sanguinaria) che promette guai. I qu il amavano puntualmente prima Gérard e Maruschka dei idolo di sposarsi poi lui ci ripensa e la tradisce con un'amicetta infine la sera dell'addio scoppiava un incendio gigantesco nel ristorante in cui stanno cenando litigando. Salvo per un miracolo (lui col polmoni a pezzi; lei con la schiena ustionata) i due amanti non resistono alla lontananza o-pedana. L'incidente ha sbilanciato le loro paure e rimesso in moto l'orologio dell'amore. In un

finale sull'autostrada che pare preso in prestito dall'Inferno di Comencini la fanciulla partorisce su un dirupo tra urla di gioia e di dolore il bambino che attendeva aiutato da quel gigante buono che nel frattempo si è rimesso a comporre musica.

Chissà cosa direbbe il buon Douglas Sirk se fosse ancora vivo di questo melodramma che brucia insieme alle passioni una buona dose di risate. Come le foglie al vento o il trapezio della vita con il loro carico esagerato di disgrazie e fatalità rispondevano ad una idea di cinema totale difficilmente praticabile oggi. E Zidi del resto non è né Fassbinder né Beineix (del primo non possiede la grinta maledetta del secondo la bizzarra in prontitudine). Dati i presupposti Depardieu e la Detmers non possono far altro che muoversi nell'ambiente un po' mistico stencio della musica contemporanea dando fiato a dialoghi sconnessi e improbabili (del tipo «È l'attesa che la soffrire la donna») con l'aria di chi non sa bene in quale film si ritrova. A orecchio il doppiaggio peggiora le cose riducendo a chiacchiera da fotoromanzo le «multiple» con tradizioni dell'amore che affascinano tanto il buon Zidi.

Primefilm. Regia di Caton-Jones

Londra, anni '60

Uno scandalo al Profumo



Joanne Whalley-Kilmer e Ian McKellen in «Scandal»

ALBERTO CRESPI
Scandal. Regia Michael Caton Jones. Sceneggiatura Michael Thomas. Fotografia Mike Molloy. Interpreti Joanne Whalley-Kilmer, John Hurt, Bridget Fonda, Ian McKellen, Britt Ekland, Ian Brierley. Roma: Ariston, Admiral.

«La storia che ha sedotto il mondo è ora un film di grande successo» recita la pubblicità italiana. Quella in glesie all'epoca dell'uscita del film a Londra era meno generica e più stuzzicante. «Nel 1960 Christine Keeler incontrò Mandy Rice Davies. Tre anni dopo fecero crollare il governo britannico». Gli inglesi sanno bene quali corde devono toccare il «caso Profumo» è roba loro, quell'efficace mix di sesso politica e spionaggio era realizzabile con simile maestria solo in ambiente rigorosamente british. Anche gli americani si pensano cose vanno sul pesante (queste sono parole di Harlowe Rice). Noi italiani poi non ne parliamo.

Il film sul «caso Profumo» dunque arriva in Italia ma probabilmente non susciterà la stessa curiosità che a Londra e dintorni. Bisogna risalire a quasi trent'anni fa per rivo-

care i fantasmi di Christine Keeler (ragazza di facili costumi) all'alba della «Swingin London» di Stephen Ward (medico osteopata con la vocazione del mezzano) di Evelyn Ivanov (funzionaria dell'ambasciata sovietica a Londra) e naturalmente di John Profumo segretario di Stato al ministero della Guerra presso il governo MacMillan. Erano anni in cui i conservatori erano al governo e MacMillan aveva appena pronunciato la storica frase «Non siamo mai stati così bene». La lotta di classe è finita e l'abbiamo vinta noi. Chi fossero i «noi» non si sa bene. Quel che è certo è che Christine era una ragazza di origini popolari che decise di fare della propria bellezza un campo di riscatto sociale. In treccia un complesso rapporto a tre con Ivanov e Profumo (auspice Ward beninteso) al quale pare non fossero estranei interessi «spionistici» da parte del russo. Oggi la Keeler giurata che anche Ward suicidatosi dopo il processo fosse una spia comunista (ce n'erano tante in quegli anni negli ambienti «bene» britannici). Comunque quando lo «scandalo» scoppiò Profumo diede le dimissioni e il governo MacMillan quello che aveva vinto la lotta di classe cadde. Ward

L'orchestra di Fassi a Ravenna

Le vie dello swing

Tankio Band presenta...



ALDO GIANOLIO

RAVENNA. A dispetto del sempre rinnovati pessimismi delle Cassandre di turno il jazz continua imperterrito a dare pimpanti segni di salute di espansione. Il 16° Festival di Ravenna il più longevo in Italia lo ha confermato. Per cominciare il tenor sassofono Sonny Rollins (il 24) con un concerto esaltante durato quasi tre ore si è riproposto come fulgido esempio per tutte le generazioni di musicisti. Il loro motto è stato: «Non vadano perduti certi peculiarissimi valori che sono stati da sempre patrimonio del jazz: poi il bantoniaista inglese John Surman prendendo il posto all'ultimo momento dell'indisponibile pianista Hank Jones ha «performance» (il '93) in cui non hanno di certo fatto capolino manierismi calligrafici e routine.

La serata finale da una parte ha confermato pure lo stato di grazia in cui si trova in questi anni il jazz italiano presentando la Tankio Band di Riccardo Fassi dall'altra ha ribadito ancora la vitalità del jazz contemporaneo pur se proposto da un pianista Chick Corea che da anni è sulla breccia ma che ha ora raggiunto come del resto Sonny Rollins e John Surman la pie-

matùrità espressiva. La Tankio Band (e ci piace segnalare i nomi di tutti i bravi e preparati giovani musicisti fra cui si sono distinti anche alcuni ottimi solisti Claudio Corvini e Aldo Bassi alle trombe; Mario Corvini al trombone; Sandro Satta al sax alto; Torquato Sdrucchi al bantono; Michel Audisio al basso elettrico; Massimo D'Agostino alla chitarra; Massimo D'Agostino alle percussioni) ha eseguito con dovizia e propulsiva forza espressiva moderne partiture scritte tutte (tranne il ritorno del polo di Attusido) dal leader e pianista Riccardo Fassi partiture lineari e fortemente compatte nei brani a tempi tipicamente rockeggianti si nuose e con gradevolissime chiamate e risposte fra le sezioni nei tempi più canonica mente swinganti.